

## Capitolo 1

### Alle origini delle liberaldemocrazie: storia e geopolitica

#### 1. *Il «secondo Occidente».*

Il 6 giugno 1944 Simon Christopher Joseph Fraser, capo del clan scozzese Fraser di Lovat e quindicesimo Lord Lovat – un ufficiale che aveva in precedenza guidato importanti operazioni segrete, così da meritarsi di essere definito da Churchill come «il più affascinante dei tagliagole» –, sbarcava disinvoltato, a passo di marcia, a Sword Beach, in Normandia, alla testa della sua unità d'assalto, accompagnato dal suo assistente e suonatore di cornamusa. Una scena resa iconica da un celebre film del 1962, *Il giorno più lungo*.

Contemporaneamente, ancora in Normandia, a Omaha Beach i soldati di due divisioni di fanteria statunitensi strisciavano nell'acqua e nella sabbia e si arrampicavano su scoscesi dirupi sotto il tiro implacabile dei tedeschi, e, cercando di forzare le difese nemiche, lasciavano sul campo almeno duemila uomini. Un macello su vasta scala che meritò alla spiaggia il soprannome di «Bloody» Omaha, e che anni dopo, nel 1998 fu reso a sua volta iconico da un altro film, al cui centro era il destino di un umile *private*: *Salvate il soldato Ryan*.

Lo sbarco in Normandia è l'evento, e il mito, fondativo del nuovo Occidente, il battesimo del fuoco della democrazia che si riprendeva così quell'Europa che aveva disastrosamente perduto nel maggio-giugno del 1940, su un'altra spiaggia, a Dunkirk. Quella che sbarcava – con centocinquantamila uomini, cinquemila navi e mezzi da sbarco, coperta da una forza aerea di dodicimila velivoli – era una democrazia anglosassone. Insulare e laterale rispetto al continente, caratterizzata da stili diversi e da storie diverse (mescolate di antica libertà aristocratica e di moderna civiltà di massa) ma parallele – se si pensa che in Normandia combatterono anche importanti forze canadesi si direbbe che quello che si era mosso era il vecchio impero inglese, benché ormai l'ideologia preponderante fra gli Alleati fosse l'universalismo anti-coloniale americano –, sorretta da un impianto tecnologico ed economico smisurato e invincibile, e motivata da un calcolo geopolitico evidente, oltre che da idealità precise.

Quella che il comandante supremo in Occidente, Eisenhower, avrebbe poi definito, nelle sue memorie, «crociata in Europa», rispondeva soprattutto all'esigenza strategica delle due «isole» – Inghilterra e America, di assai diverse dimensioni e di opposto destino, l'una in declino l'altra in ascesa – di non lasciare che un impero continentale ostile (nel caso tedesco, anche intrinsecamente e irrimediabilmente criminale) controllasse l'altra sponda dell'Oceano (o del mare) su cui si affacciano. Un'esigenza che aveva guidato coscientemente la politica europea dell'Inghilterra nelle sue guerre secolari contro la Spagna, la Francia, la Prussia, il Secondo e il Terzo

Reich (spesso in alleanza con Russia/Urss, anche questa nondimeno potenziale nemico). Un imperativo strategico che era presente anche alla mente di Roosevelt, e di una parte delle élite politiche statunitensi – fra gli altri, un geografo come Isaiah Bowman, vicinissimo a Roosevelt, un politico come Norman Davis, presidente del Council on Foreign Relations degli Usa, un geopolitico come Nicholas Spykman (che nel 1942 aveva pubblicato *America's Strategy in World Politics*) –; a quel presidente si deve anche la scelta di combattere e vincere nel Pacifico una guerra analoga a quella in Europa, rivolta a eliminare il Giappone, divenuto, in seguito alla sua politica espansionistica nel continente asiatico, una potenza ostile di rango imperiale, che fronteggiava da Ovest gli Usa, come la Germania li fronteggiava a Est. Una vittoria che rese possibile agli Usa circondare anche l'Asia orientale, oltre all'Europa, con una cintura di sicurezza politico-militare che permane fino a oggi.

Sul fronte occidentale la Germania nazista impegnò, nell'ultimo anno di guerra, una frazione delle sue forze armate, da trentacinque a una settantina di divisioni, molte di serie B, mentre a Oriente, con piú di centocinquanta, tentava di rallentare le offensive sovietiche che dal luglio 1943 si susseguivano a ondate ininterrotte – entrambi i nemici subivano perdite spaventose, nell'ordine dei milioni di morti. La guerra sul fronte orientale comportò la liberazione dal nazismo, ma non l'affermazione della democrazia; anche qui prevalsero le ragioni geopolitiche: l'Urss spinse il proprio dominio ben oltre la vecchia linea Curzon, che dal 1945 segna il

confine polacco-sovietico garantendole il controllo dell'istmo ponto-baltico da Koenigsberg/Kalinin-grad a Odessa, e si insediò nel cuore dell'Europa centrale, conquistata come antemurale contro future aggressioni; e fece valere una concezione della democrazia, «popolare» e non «liberale», strumentale ai propri interessi di grande potenza: una democrazia che risultò tanto poco democratica che quarantacinque anni dopo, quando il comunismo in Europa si dissolse, i Paesi di democrazia popolare si ritennero a loro volta «liberati» da quelle che si erano rivelate dittature, sorrette dai ricorrenti interventi – Berlino, Budapest, Praga, Varsavia – dei carri armati russi.